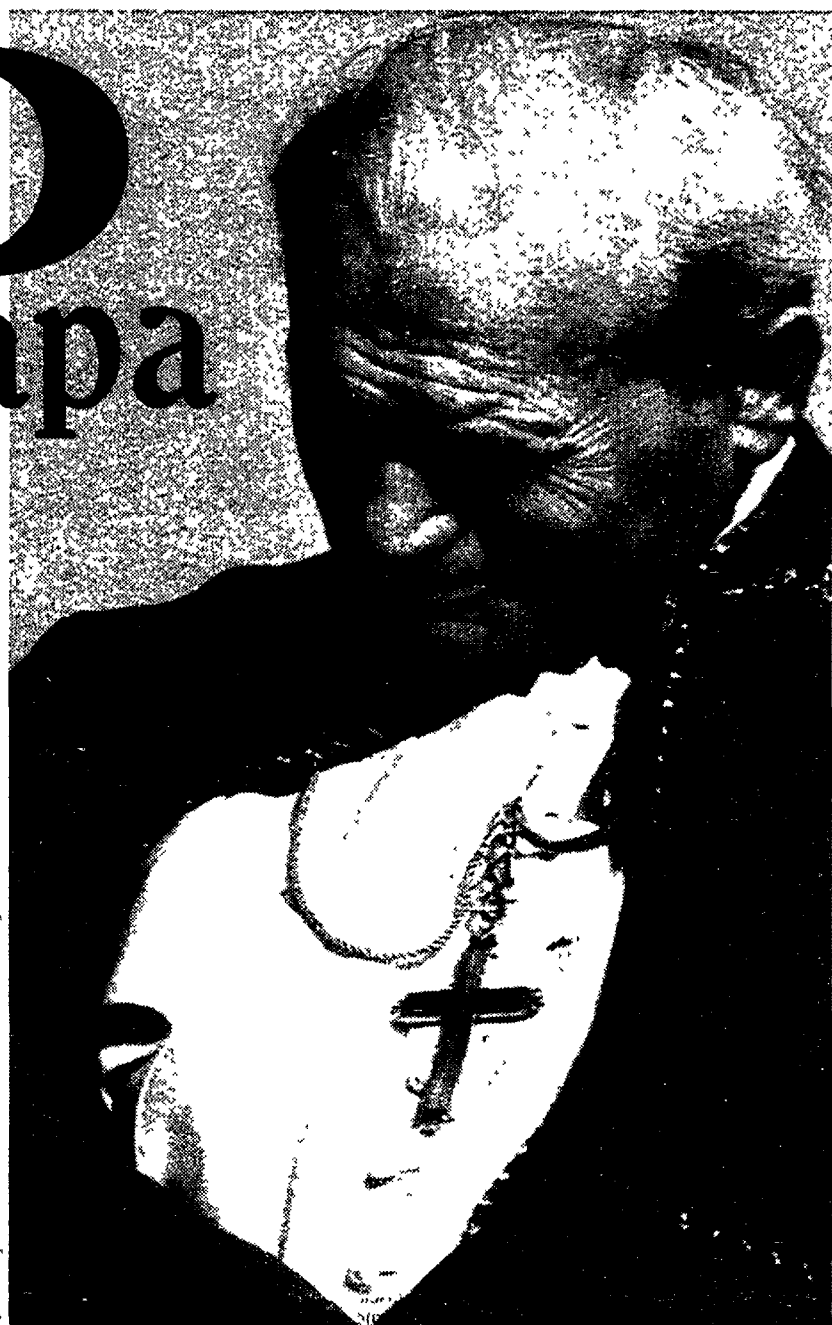


«Varcare la soglia della speranza», Karol Wojtyla racconta in un libro i 16 anni del suo pontificato

# Il Papa



Giovanni Paolo II  
Grzegorz Galazka/Lucky Star

L'IRONICA e tagliente battuta «finora il Papa vive», con cui Giovanni Paolo II ha reagito al grido «viva il Papa» di oltre centomila persone radunate in piazza S. Pietro il 7 ottobre scorso per l'incontro mondiale con le famiglie, ha rivelato la sofferenza, il fastidio, ma anche la forza interiore di un Pontefice che, avendo offerto al mondo l'immagine di un «Wojtyla superstar» dopo essere stato eletto imprevedibilmente il 16 ottobre 1978, viene dato, ormai, al tramonto da molti osservatori i quali ipotizzano che, al di là dell'infortunio capitogli al femore della gamba destra, ci sarebbe dell'altro. Papa Wojtyla, perciò, cogliendo l'occasione che il suo discorso ed il suo cordiale colloquio con la folla, in particolare con i giovani, venivano trasmessi in mondovisione, ha voluto dimostrare che la sua attività continua. Ed ha annunciato che per la fine dell'anno sarà pubblicata una sua nuova enciclica, l'undicesima del suo pontificato giunto al sedicesimo anno, dal titolo *Evangelium vitae* dedicata, appunto, alla difesa della vita umana e dell'istituto familiare che sente fortemente minacciati dalla cultura del consumismo, della violenza e della morte.

ALCESTE SANTINI

tefice. Dei papabili potrebbero essere anche tra quelli. La verità è che assistiamo ad una vera e propria nevrosi dell'informazione in quanto rivolta quasi ad anticipare, paradossalmente, la fine di un Pontefice che, invece, continua a vivere ed a svolgere il suo alto mandato, nonostante gli interventi chirurgici subiti, a partire dall'attentato del 13 maggio 1981 che poteva essergli fatale, alla rottura del femore nella notte del 28 aprile scorso di cui porta ancora i segni della sofferenza. Interventi che, in qualche modo, hanno fiaccato il fisico robusto di Karol Wojtyla logorato pure dal lavoro stressante dell'incarico, dalla sua itinerante ansia apostolica e dagli anni che scorrono. Ne ha compiuti 74 il 18 maggio scorso. Aveva 58 anni quando, appena eletto, lo abbiamo visto brandire il pastorale con quel crocifisso tormentato che era di Paolo VI e gridare al mondo «aprite le porte a Cristo», iniziando così il suo pontificato. Ora che si sono un po' indebolite quelle immagini di «robusto montanaro di Wadowice», come lo definiva il card. Wyszyński, che non può neppure sciare e quella figura di Pontefice che, dopo aver accusato l'Est comunista di voler negare Dio al tempo dei blocchi contrapposti, ha cominciato ad intensificare gli attacchi all'Occidente capitalista, edonista e consumista perché con il suo indifferentismo fa a meno di Dio, spinge molti osservatori a parlare di fine di pontificato. Ma non è detto che un Papa claudicante e col bastone non possa più viaggiare. Ha sofferto per aver dovuto rinunciare ad andare all'Onu il prossimo 21 ottobre, ma si appresta a compiere un viaggio ancor più lungo e faticoso che lo porterà nel gennaio 1995 nelle Filippine, per l'incontro mondiale con i giovani, a Papua Nuova Guinea e in Australia. E in queste settimane presiede il Sinodo dei vescovi.

Giovanni Paolo II, quindi, non si sente ancora di uscire dalla scena che lo ha visto tra i più grandi protagonisti di questi ultimi sedici anni, durante i quali si sono verificati fatti straordinari tra cui la caduta dell'impero sovietico contro cui aveva tanto combattuto in nome dei diritti umani e della libertà, fra cui quella religiosa, posti al centro del suo pontificato. Forse, la sua fine, prima ancora della morte che ci auguriamo lontana, potrebbe avvenire solo il giorno in cui, avendo concepito la sua missione apostolica come «itinerante», non potrà più andare per le vie del mondo per portare il messaggio cristiano «fino agli estremi confini della Terra». Quando lo abbiamo visto scendere lentamente e triste dall'aereo a Zagabria lo scorso 10 settembre, dal suo volto appariva, non soltanto, l'amarezza per non essersi potuto recare a Sarajevo, ma pure il dolore alla gamba che gli impediva di muoversi e scuro nei movimenti come da sempre aveva fatto negli oltre sessanta viaggi intercontinentali e nei 116 viaggi per le varie città italiane. Mai un Pontefice aveva percorso tanti chilometri per fare il giro del mondo. E se già Paolo VI aveva infranto le geo-fissità della romanità del papato con il suo viaggio a Gerusalemme a cui ne seguirono altri in varie direzioni, Giovanni Paolo II ha fatto diventare itinerante il pontificato stesso per cui farà notizia se il suo successore dovesse tornare alle vecchie abitudini che spingevano il Papa a rimanere entro le mura vaticane.

Eppure, da più parti, si moltiplicano i servizi, i commenti come se questo pontificato si fosse già concluso anche sul piano delle idee. Giornali, tv hanno dedicato ampi servizi alla salute del Papa fino a pubblicare i nomi di possibili candidati come se fossimo alla vigilia di un conclave che, invece, non appare vicino. Taluni si sono chiesti, persino, perché Giovanni Paolo II non abbia ancora convocato un nuovo Concistoro per nominare i 21 cardinali che mancano per formare il tetto di 120 elettori che non abbiano superato gli 80 anni e che, in base alla riforma di Paolo VI del 1 ottobre 1975 rimasta immutata, dovrebbero eleggere il nuovo Pon-

tefice. Dei papabili potrebbero essere anche tra quelli. La verità è che assistiamo ad una vera e propria nevrosi dell'informazione in quanto rivolta quasi ad anticipare, paradossalmente, la fine di un Pontefice che, invece, continua a vivere ed a svolgere il suo alto mandato, nonostante gli interventi chirurgici subiti, a partire dall'attentato del 13 maggio 1981 che poteva essergli fatale, alla rottura del femore nella notte del 28 aprile scorso di cui porta ancora i segni della sofferenza. Interventi che, in qualche modo, hanno fiaccato il fisico robusto di Karol Wojtyla logorato pure dal lavoro stressante dell'incarico, dalla sua itinerante ansia apostolica e dagli anni che scorrono. Ne ha compiuti 74 il 18 maggio scorso. Aveva 58 anni quando, appena eletto, lo abbiamo visto brandire il pastorale con quel crocifisso tormentato che era di Paolo VI e gridare al mondo «aprite le porte a Cristo», iniziando così il suo pontificato. Ora che si sono un po' indebolite quelle immagini di «robusto montanaro di Wadowice», come lo definiva il card. Wyszyński, che non può neppure sciare e quella figura di Pontefice che, dopo aver accusato l'Est comunista di voler negare Dio al tempo dei blocchi contrapposti, ha cominciato ad intensificare gli attacchi all'Occidente capitalista, edonista e consumista perché con il suo indifferentismo fa a meno di Dio, spinge molti osservatori a parlare di fine di pontificato. Ma non è detto che un Papa claudicante e col bastone non possa più viaggiare. Ha sofferto per aver dovuto rinunciare ad andare all'Onu il prossimo 21 ottobre, ma si appresta a compiere un viaggio ancor più lungo e faticoso che lo porterà nel gennaio 1995 nelle Filippine, per l'incontro mondiale con i giovani, a Papua Nuova Guinea e in Australia. E in queste settimane presiede il Sinodo dei vescovi.

Intanto, esce in questi giorni in Italia, con l'editore Mondadori, un libro scritto da Papa Wojtyla con il titolo suggestivo «Varcare la soglia della speranza» sulla base di 35 domande che gli erano state rivolte da Vittorio Messori per un'intervista televisiva e, invece, Giovanni Paolo II se ne è servito per fissare alcuni punti fermi del suo intenso pontificato e per indicare alcuni obiettivi della Chiesa in vista del «Giubileo del 2000» da cui prenderà il via il terzo millennio dell'era cristiana. Nel libro Papa Wojtyla afferma in modo perentorio che «indietro non si torna dalla linea tra-

## dei due mondi

ciata dal Concilio Vaticano II», rispondendo, così, a quanti hanno dubitato, anche all'interno della Chiesa, della sua volontà di portare avanti quella svolta dirompente, voluta da Giovanni XXIII per ridefinire il rapporto della Chiesa con un mondo profondamente cambiato. Un itinerario nuovo per la Chiesa sviluppato da Paolo VI e Papa Wojtyla dice ora che non ce n'è un altro. Ed alla luce delle novità storiche di questi ultimi sedici anni, Giovanni Paolo II affronta i diversi problemi riguardanti il futuro del cristianesimo in un mondo sempre più secolarizzato e, in modo particolare, quelli sociali, di ordine etico come quelli relativi alla vita di coppia ed alla famiglia e la grande questione di «un nuovo ordine in-

ternazionale» che salvaguardi l'umanità, non soltanto, da nuove guerre e da tragedie ecologiche, ma che consenta di risolvere «quel divario drammatico tra Nord e Sud che rappresenta il più grande scandalo del nostro tempo ed un pericolo per il futuro del mondo». Ma, in verità, non si tratta di risposte sostanzialmente nuove, anche se questo libro di 230 pagine, tradotto in venti lingue e diffuso in tutto il mondo in dieci milioni di copie, a cominciare dal mercato americano, è destinato a diventare un grosso fatto editoriale ed un enorme affare finanziario. La gran parte di queste risposte sono già nei tanti discorsi di Giovanni Paolo II che, per esempio, Domenico Del Rio ha selezionato e diviso per ma-

teria nel grosso volume di 812 pagine *Wojtyla un pontefice itinerante* pubblicato dalle edizioni dehoniane di Bologna. Vi si può trovare una sintesi del pensiero wojtyliano attraverso i passaggi essenziali dei suoi discorsi dal 1978 ad oggi. Un pensiero integrato dall'intervista a Jas Gawronski su *La Stampa* sulle ragioni del fascino avuto dal marxismo e sulle forti riserve verso il capitalismo occidentale. Certo, nell'arco di sedici anni, il pontefice ha già dato il meglio di sé. Di qui l'attenzione preoccupante degli osservatori sull'immagine un po' indebolita di un Papa che ha puntato molto sui gesti per esprimere anche qualche cosa di più della parola.

Intervista a monsignor Capovilla

## «Intolleranze di fine secolo»

L'occasione della pubblicazione del nuovo libro di mons. Loris Capovilla *Giovanni XXIII*, di cui abbiamo già parlato facendo delle anticipazioni, ci ha stimolato a rivolgere alcune domande all'ex segretario di quel grande Pontefice del Concilio accanto al quale rimase dieci anni fin da quando Roncalli era patriarca di Venezia.

Perché, monsignore, ancora un libro su Papa Giovanni?

Ho parlato sovente di Papa Giovanni ma sempre su richiesta, come del resto adesso. Erano già note la mia stima e la mia fiducia in lui e, poi, profuse nei suoi successori: Paolo VI, Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Devo, anzi, ricordare che quando la sera del 16 ottobre 1978, ossia sedici anni fa, fu eletto Karol Wojtyla, lo venni un evento conciliare rivolto a dilatare le frontiere della Chiesa, sembrandomi di sentire Papa Giovanni evocare il preconcilio di Isaia: «Allarga lo spazio della tua tenda, stendi i teli della tua dimora senza risparmio, poiché ti allargherai a destra e a sinistra». Ecco, il mondo dei blocchi contrapposti non c'è più, anche grazie a quel processo straordinario che prese l'avvio da quella geniale distinzione fatta da Papa Giovanni nell'enciclica *Pacem in terris* tra filosofie e movimenti storici, ma vedo nel mondo in cui viviamo e come ci raccontano le cronache quotidiane troppe intolleranze, troppe arroganze, troppe incomprensioni, a cominciare da chi ha pubbliche responsabilità, come se ci si fosse dimenticati che governare è servire e non comandare, democrazia è partecipare ascoltando le ragioni di tutti e salvaguardando, prima di tutto, il bene comune.

Ritene, quindi, che, nonostante il tempo trascorso, andrebbe riproposto lo spirito della *Pacem in terris*?

Vede, sono trascorsi più di trent'anni dalla pubblicazione di quell'enciclica e sono mutati pure gli scenari internazionali e dello stesso nostro Paese, ma il metodo del dialogo, inteso come sforzo perché ciascuno riconosca i valori degli altri e viceversa, e perché ciascuno ascolti e comprenda le ragioni degli altri e viceversa, rimane, non solo, utile, ma necessario per uscire da una sorta di toro di Babele in cui rischiamo di entrare. L'assunzione di tale metodo è, prima di tutto, un fatto culturale che aiuta tutti a parlare e non a gridare, soprattutto quel che ogni parola viene dilata dai mass-media. Oggi abbiamo bisogno di dialoganti per costruire e dare una prospettiva diversa al nostro vivere insieme e non di banditori per vendere prodotti scadenti, magari ripescati da vecchi magazzini.

Qualcuno, tempo fa, parlò di simpatie per il fascismo da parte di mons. Angelo Roncalli, non ancora Papa.

Sciocchezze. È stato ritrovato un documento in cui è scritto che, invitato il 26 settembre 1926 dal Comune di Suisio nel bergamasco a benedire la prima pietra di un nuovo cimitero di guerra, mons. Roncalli scriveva: «Ho fatto avvertire decisamente che io non benedico gaggliardetti di nessun partito politico».

Come vede, monsignore, il futuro della Chiesa nella quale non mancano problemi interni anche a proposito del suo ulteriore adeguare il suo rapporto con le diverse realtà storiche in continuo mutamento?

La Chiesa - disse Roncalli all'indomani della morte di Pio XII - non è un museo, ma un giardino fiorente di vita e riservato ad avvenire glorioso. L'idea di un Concilio maturò, quindi, da quel concetto centrale. E la grande novità è consistita nel fatto che, mentre al Concilio Vaticano I con Pio IX parteciparono vescovi essenzialmente europei ma di tale origine erano anche quelli che rappresentavano altri continenti, al Concilio Vaticano II hanno preso parte vescovi che erano espressione dei Paesi in cui erano nati ed operavano. E questo dato si è ripetuto, in modo sempre più marcato, nei vani Sinodi episcopali fra cui quello in corso in Vaticano. Ciò vuol dire che, in avvenire, la Chiesa sarà sempre più espressione del mondo e dei suoi problemi e delle sue ansie e, quindi, davvero universale. □AS

Carlo Cardia racconta in un libro e in questa intervista luci e ombre di un pontefice che guarda al Sud

## Quell'attrazione verso il grande Islam

Wojtyla combattente contro il comunismo e artefice della sua sconfitta, grande critico dell'Occidente e del capitalismo, profeta del Terzo mondo. Un pontefice il suo, durato sedici anni e caratterizzato da grandi meriti, ma anche da grandi cadute: l'incapacità di dialogare con le società sviluppate, l'atteggiamento chiuso, spesso argine, nei confronti della sessualità e della contraccezione, la negazione di qualsiasi riforma interna alla Chiesa, dal problema del celibato al ruolo delle donne, e, infine, una forte venatura filoisraeliana, causa o concausa, della sua discutibile posizione nella guerra del Golfo. Un giudizio complesso quello che esprime Carlo Cardia, carico di riconoscimenti e insieme di critiche, in un bel libro, edito da Donzelli, dal titolo: *Karol Wojtyla. Vittoria e tramonto*.

Professore, che Wojtyla sia uno degli artefici della caduta del comunismo è innegabile, come mai però, nonostante l'intero Occidente gli riconosca questo merito, il papa - come lei stesso scrive - «balzetta» quando prova a dialogare con le società sviluppate?

Non si può tacere o considerare secondario il merito di Wojtyla nella caduta del comunismo. Cre-

Studio di diritto ecclesiastico (insegna all'Università di Pisa), coautore della nuova legislazione ecclesiastica e partecipe delle trattative per la revisione del Concordato, Carlo Cardia ha scritto un libro per tracciare un bilancio del pontificato di Giovanni Paolo II. Si intitola: «Karol Wojtyla. Vittoria e tramonto» ed è edito da Donzelli. Non è un saggio apologetico, né liquidatorio, ma un tentativo di analizzare meriti, limiti ed errori.

GABRIELLA MECUCCI

do che il papa dopo la sconfitta di quei sistemi totalitari abbia pensato che la strada per la Chiesa sarebbe stata tutta in discesa. Le cose non stavano così, si aprivano per tutti nuovi, giganteschi problemi. Sia chiaro, su questo punto si sono sbagliati in molti: laici e religiosi. Una nuova evangelizzazione del mondo sviluppato richiede la capacità di rivolgersi ad uomini liberi e consapevoli, e a società sempre più ricche. È questo che Giovanni Paolo II sembra non riuscire a cogliere. Occorre risponde-

re all'uomo occidentale non con le reprimende, ma cogliendo le nuove fragilità che esistono anche in presenza di condizioni economiche enormemente migliorate. Se la Chiesa non riesce a dialogare con l'Occidente rischia la marginalizzazione. Il papa e la Chiesa non sono necessariamente la stessa cosa. La Chiesa è un fenomeno capillare in grado di dialogare con la società, di aderire ad essa. No, non sono pessimista, non vedo un futuro di marginalità.

Se «balzetta» con l'Occidente Wojtyla parla, invece, ascoltato e corrisposto, col Terzo mondo. Perché?

Questo è un suo grandissimo merito. Spesso mi trovo a pensare chi, se non fosse lui, ricorderebbe a milioni di ventenni l'esistenza di quella realtà, fatta di condizioni di vita drammatiche, di tragedie quotidiane, di bisogno di sviluppo in tutti i sensi. Noi, da giovanissimi, abbiamo sentito anche da altre voci la denuncia di tutto ciò. Oggi, con la crisi della sinistra, derivante anche dalla caduta del comunismo, quella di Giovanni Paolo II resta l'unica voce. Detto questo, credo che la capacità di dialogo del papa con il mondo sottosviluppato nasca prima di tutto da una sua autentica ispirazione religiosa, non c'è nulla in lui di strumentale. C'è la profonda convinzione del ruolo del cristianesimo nell'unificazione dell'umanità, e l'unificazione dell'umanità passa per il Terzo mondo.

Lei critica, nel suo libro, la posizione di Wojtyla durante la guer-

ra del Golfo. Perché?

È stato un errore. La Chiesa non è mai stata pacifista. Anzi considera giusta la difesa, anche con le armi, di alcuni fondamentali diritti. Questo è tanto vero che lo stesso Wojtyla ha cambiato posizione quando si è trattato della Bosnia. La ragione del comportamento del papa va ricercata però anche in una sorta di filoisraelismo. E perché a questo pontefice piace l'Islam? È una religione che tiene fermi quattro o cinque punti importanti della tradizione che il papa apprezza: pensi al ruolo subalterno della donna. A questo va aggiunto un elemento peraltro del tutto comprensibile: l'Islam tende a impadronirsi, la dove è religione dominante, l'espandersi di altre fedi. La Chiesa, quindi, si preoccupa di proteggere le comunità cattoliche. Infine, Wojtyla non disprezza certe posizioni nettamente antioccidentali. Vuole che le faccia un esempio del filoisraelismo del papa? Pensi che lui, così rigido sulle questioni sessuali, non ha mai o

quasi, polemizzato con la poligamia. Eppure c'è una vera e propria opposizione fra quella idea di famiglia e la monogamia predicata dal cattolicesimo.

E con le altre confessioni religiose quale è il rapporto che ha stabilito Wojtyla?

Questo papa come pochi altri ha cercato di sviluppare il dialogo interreligioso. Eppure i rapporti non possono essere considerati idilliaci. Gli ortodossi, ad esempio, dopo la caduta del comunismo, hanno guardato con sospetto alla Chiesa di Roma. Hanno temuto una espansione del cattolicesimo a loro danno. I protestanti non amano certo il ruolo di assoluto primo piano del papa. Quanto agli ebrei, Wojtyla ha sviluppato il dialogo, ma la sua politica verso Israele non è esente da errori e ritardi.

Nel suo libro, la critica più forte mossa a Wojtyla riguarda la mancanza di riforme interne alla Chiesa. Perché?

Non riesco a capire che cosa osti

ad una maggiore presenza delle donne. Perché, non dico a livello sacramentale, ma almeno sul piano dell'elaborazione dottrinale esse non debbano essere rappresentate, non debbano avere una pari dignità. E anche la rigidità sulla questione del celibato mi sembra difficilmente sostenibile. Lo si potrebbe rendere facoltativo.

C'è poi il problema della sessualità, dell'uso degli anticoncezionali...

Guardi, su questo argomento la posizione del papa è sessuofobica. Sugli anticoncezionali è addirittura insostenibile. Come si può essere contro l'aborto, e io, in quanto cattolico, dal punto di vista etico lo sono, e non ammettere i contraccezioni. Su questo punto, poi, non c'è nulla sul piano dottrinario che lo impedisca.

Ma non sono anche queste questioni a rendere difficile il dialogo fra Chiesa e Occidente?

Certo. Lo ripeto, però, il papa non è tutta la Chiesa. È noto che ci sono parti dell'episcopato, ad esempio quello americano, che su contraccezioni hanno tutt'altra posizione: ne favoriscono la diffusione. Il futuro sarà della Chiesa dialogante. Queste riforme sono necessarie e ci saranno. Di questo sono certo.